

Una *fragile* ricorrenza esplorativa. Riflessioni sulla scoperta geografica dell'Appennino a partire dal 450° anniversario della “prima” salita al Gran Sasso d'Italia di Francesco De Marchi (1573-2023)

Filiberto Ciaglia*

Diversi appuntamenti, tra 2023 e 2024, hanno posto enfasi sul 450° anniversario della celebre salita del militare Francesco De Marchi al Gran Sasso d'Italia, compiuta nel 1573. Come noto il capitano bolognese prestò servizio alla corte di Margherita d'Austria all'Aquila durante gli anni del suo governo, profittando della prossimità della più alta vetta appenninica – conosciuta, in quel tempo, con l'esclusivo toponimo di «Monte Corno»¹ (fig. 1) – per intraprendere nel mese di agosto la prima ascesa documentata alla cima. Col bolognese si mossero i due amici Cesare Schiafinato e Diomede dell'Aquila, con il supporto imprescindibile del cacciatore di camosci Francesco Di Domenico e dei fratelli portatori Simone e Giovanpietro Di Giulio, tutti reclutati ad Assergi². La relazione di viaggio che ne derivò conobbe un'accidentata evoluzione in termini di trasmissione della documentazione, vicenda verosimilmente connessa al carattere secondario dell'episodio nell'impianto dell'opera, una monumentale trattazione intitolata *Della architettura militare*³.

* Roma, Università Sapienza, Italia.

¹ Sarà il geografo Roberto Almagià a condurre le prime ricerche sull'apparizione del lemma «Gran Sasso», attestato a partire dall'età moderna e riscontrabile cartograficamente – almeno per quel che concerne le rappresentazioni a stampa – nella *Carta topografica del contado e della diocesi dell'Aquila* disegnata da Antonio Francesco Vandi e incisa da Francesco Cepparuli, pubblicata nel 1753. Si veda Almagià R., «Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino», in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti*, 1911, pp. 328-336

² Grazie alla pellicola *Monte Corno. Pareva che io fossi in aria*, regia di Luca Cococchetta, la vicenda è giunta alla ribalta del panorama cinematografico nazionale, aggiudicandosi prestigiosi riconoscimenti quali il premio del pubblico in occasione del Trento Film Festival 2024. Per tutte le informazioni utili, si rimanda al sito web <https://www.montecornofilm.it/it/>.

³ La prima edizione a stampa fu prodotta a Brescia nel 1599: DE MARCHI F., *Della architettura militare del capitano Francesco de' Marchi bolognese gentil'huomo romano. Libri tre: nelli quali si descrivono li veri modi del fortificare che si usa a' tempi moderni. Con un breve, et utile trattato nel quale*



Fig. 1 – Il «Monte Corno» nella rappresentazione cartografica Abruzzo Ulteriore di Natale Bonifacio (1587).

DIARIO

Sulla scia dell'importanza rivestita da tale ricorrenza nell'opinione pubblica variamente interessata alle tematiche di montagna, si intende operare una riflessione su nuove luci e ombre persistenti attorno alla scalata del militare, interrogativi che accompagnano una pagina affascinante di letteratura di viaggio e si legano a questioni nodali nello studio della scoperta geografica dell'Appennino. La fragilità attribuita nel titolo al 450° anniversario discende da due problemi di ricerca che invitano a recuperare l'esperienza esplorativa di De Marchi. La prima questione ha a che vedere con la datazione della salita – non proprio una linea tematica “minore” – sulla quale è intervenuto in un recente volume il professor Carlo Dolcini, storico medievale e paleografo. Secondo le nuove acquisizioni offerte dal testo, intitolato *La prima salita del Gran Sasso*. La vera data (1563) ed edito per i tipi Panozzo proprio nel 2023, la scalata assisterebbe a una retrodatazione di dieci anni suffragata da una minuziosa analisi paleografica del manoscritto II.I.279 della Biblioteca Nazionale di Firenze, l'originale cinquecentesco dal quale solo alla fine dell'800 si avviò il processo di valorizzazione della parte relativa all'ascesa alla montagna⁴ (fig. 2). Dolcini non solo chiarisce che De Marchi fu spinto

si dimostrano li modi del fabricar l'Artigliaria e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa, Brescia, Appresso Cosimo Presegni, 1599.

⁴ Dolcini spiega con estrema chiarezza quanto accidentato sia stato il percorso della relazione odepiorica, relegata all'oblio per più di due secoli sino a una prima estrapolazione operata dal fisico Giambattista Venturi nel primo '800. Trattandosi di un circoscritto estratto in una più ampia opera imperniata sulle fortificazioni, il ritardo nella riscoperta dell'ascesa dipese altresì dal preminente interesse dei lettori sui temi relativi alla storia militare e alle tecniche costruttive. Per una ricca disamina sulle prime riproposizioni e discussioni attorno all'opera del bolognese, si segnala l'introduzione che lo storico Alessandro Clementi curò nel volume di ristampa della relazione a cura del Club Alpino Italiano dell'Aquila nel quattrocentenario della salita. Si veda CLEMENTI A., *Introduzione*, in De Marchi F., *Il Corno Monte. Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano*, L'Aquila, Sezione Aquilana del Club Alpino Italiano, 1973, pp. 3-11.

all'errore verosimilmente perché confusosi con l'anno corrente, un dato comprovato dalla sovrapposizione della cifra 6 sul 7 in un secondo momento della redazione⁵, ma si cimenta anche nell'interrogativo immediatamente susseguente alla scoperta della retrodatazione: la presenza effettiva all'Aquila del militare bolognese nel 1563. Pur restando un nodo problematico, lo storico ha certificato un passaggio del capitano in Italia in quell'anno sino ad oggi ignoto al panorama degli studi, che pareva aver fissato una sua permanenza nelle Fiandre tra il 1559 e il 1568 al seguito di Margherita d'Austria⁶. Da una lettera autografa risulta, diversamente, che il bolognese si trovasse a Piacenza nel mese di dicembre del 1563 in occasione delle feste in onore dei figli del re Massimiliano di Boemia, periodo non distante dalle papabili escursioni in Appennino centrale⁷. A chiudere il cerchio interviene un successivo e determinante passaggio. Attingendo alla trascrizione settecentesca del manoscritto autografo di Firenze, ovvero il Ms. B 1566 custodito nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio a Bologna, Dolcini ha focalizzato l'attenzione su alcuni capitoli andati perduti nell'esemplare cinquecentesco fiorentino, dai quali si evince chiaramente che De Marchi scalò la vetta del «Monte Corno» almeno un decennio prima della data comunemente conosciuta, in quanto in un passaggio del testo successivo all'attestazione dell'arrivo in vetta il capitano menziona la costruzione di un palazzo nella città di Anversa, inquadrando l'avvenimento «Hora l'anno 1564»⁸.

Le lacune del manoscritto fiorentino, la complessità epigrafica nell'interpretazione della cifra e poi ancora l'analisi della trascrizione settecentesca del documento testimoniano quanto comprensibile sia stato l'errore di attribuzione al 1573, sebbene – come sottolinea il medesimo Dolcini – qualche perplessità sulla datazione era già sorta in ambito geografico nella prima metà del secolo scorso. Ci si riferisce a due riflessioni fornite da Elio Migliorini e Mario Esposito, che in questa sede vale la pena recuperare volgendo lo sguardo direttamente alle pagine del Bollettino della Società Geografica Italiana.

La critica mossa da Migliorini nel 1931, un breve e agile commento a una nota apparsa nello stesso anno tra le pagine del Rivista Mensile del Club Alpino Italiano⁹, mise in dubbio in toto la «veridicità della salita» per svariate ragioni. Si richiama, ad esempio, la menzione del Mar Ionio da parte di De Marchi nella descrizione del panorama di vetta, di fronte al quale si potrebbe ipotizzare il ricorso a un espediente letterario nella repertoriazione dei mari, che certo non è un tema estraneo nella composizione delle relazioni di viag-

⁵ Per entrare nel dettaglio dell'analisi paleografica si rimanda a DOLCINI C., *La prima salita del Gran Sasso. La vera data*, Rimini, Panozzo Editore, 2023, pp. 37-40.

⁶ DELL'OMO M., *I conquistatori del Gran Sasso*, Torino, Cda & Vivalda, 2005, p. 29.

⁷ DOLCINI C., *La prima salita del Gran Sasso. La vera data*, Rimini, Panozzo Editore, 2023, p. 42.

⁸ *Ibidem* p. 44.

⁹ IACOBUCCI M., «Chi ha salito per primo il Gran Sasso d'Italia?», in *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, 50, 1931, pp. 14-16.

gio¹⁰. Un'ulteriore nota anomala secondo Migliorini risiede nell'utilizzo di uno strumento di misurazione dell'altezza che, per il geografo, non può coincidere con il barometro introdotto da Evangelista Torricelli nel 1644, «e non si sa a quale altro strumento di possa alludere». Fermo restando l'effettivo compimento della salita da parte del capitano, che presumibilmente replicò l'ascesa nel corso della sua permanenza aquilana, il sospetto sull'anno rese quasi profetica la valutazione di Migliorini, quand'anche limitata a una considerazione di carattere anagrafico: «perché il Marchi aveva nel 1573 la bella età di 69 anni, poco adatta certo per una ascensione del genere»¹¹.

Si dovette attendere il 1938 per giungere alla prima trascrizione ragionata della relazione del capitano bolognese, redatta da Mario Esposito, ancora una volta dalle pagine della celebre rivista edita dalla Società Geografica Italiana. Un primo significativo pregio del lavoro dello studioso risiede nella riproposizione dell'opera attingendo sia al manoscritto fiorentino sia alla sua trascrizione settecentesca custodita a Bologna, che consente di colmare le informazioni perdute nell'esemplare cinquecentesco. Oltre a ciò l'analisi permette di introdurre la seconda questione di rilievo attorno alla ricorrenza dell'ascesa – da proporsi, a questo punto, nella formula del 460° anniversario –, vale a dire il problema del «primato» nella storia dell'alpinismo. Il tema riveste un'importanza cruciale negli studi geografici sulla percezione delle montagne europee e sulla scoperta dell'altitudine ormai da anni. Non si assiste solo a continue retrodatazioni delle ascese al passo di nuove e stimolanti acquisizioni archivistiche, ma si inizia significativamente a porre enfasi anche

¹⁰ A proposito del De Marchi letterato e conoscitore della produzione letteraria erudita coeva, proprio in occasione della presentazione del volume di Carlo Dolcini svoltasi presso la Biblioteca dell'Archiginnasio (22 febbraio 2024) il geografo Franco Farinelli, in dialogo con l'autore, ha restituito alla platea un'importante analogia riscontrata dalla lettura del racconto del capitano in rapporto all'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (la cui prima edizione, si ricorda, fu edita nel 1516). Trattandosi con buona probabilità di una notazione inedita vale la pena riportare e articolare lo spunto del geografo in merito a questo parallelismo. Nel punto in cui da Campo Pericoli la salita al Corno Grande si fa più complicata tecnicamente, De Marchi scrisse che di lì in poi non si vedeva «strada né sentiere né scala, ma à giudizio bisogna andare, dimodoche cominciassimo à camminare dove io arrivai in una vena di pietra altissima dove io non poteva andar piu innanzi se non havesse havute l'ali» (Esposito M., «La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della grotta amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII, 3, 1938, p. 184). Relativamente all'opera di Ariosto, la similitudine si riscontra all'interno della tredicesima ottava del Canto IV: «Da nessun lato né sentier né scale / v'eran, che di salir facesser copia:/e ben appar che d'animal ch'abbia ale /sia quella stanza nido e tana propia» (Ariosto L., *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto da Ferrara secondo la stampa del MDXVI*, Vol. I, Ferrara, Taddei, 1875, p. 65). Non pare un caso che l'assonanza si identifichi nel canto relativo al castello eretto dal mago Atlante nella catena dei Pirenei, una fortezza pressoché inespugnabile in assenza di sentieri o scale, raggiungibile solo con l'ausilio di un paio d'ali. L'immagine è esemplata da De Marchi quasi letteralmente, aprendo nuove interessanti domande di ricerca attorno alla fase di composizione del racconto di viaggio e alle opere che hanno concorso all'integrazione del tessuto odepotico nel corso della stesura.

¹¹ MIGLIORINI E., «Sommario e spoglio di periodici», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VI, 8, 1931, p. 363.



Fig. 2 – Particolare della rappresentazione del Monte Corno nel Della Architettura Militare.

Fonte: De Marchi F., *Della architettura militare del capitano Francesco de' Marchi...*, Brescia, Appresso Cosimo Presegni, 1599, p. 168.

su quella dimensione post-coloniale che non può non abbracciare – al riparo da inutili e controproducenti tensioni estremistiche e revisioniste – il lungo processo di appropriazione tecnica e cognitiva delle vette. Esposito fu particolarmente lucido anche su questo fronte, poiché le note che accompagnano la trascrizione del De Marchi invitano il lettore a cogliere e interrogare anche la prospettiva di salita degli accompagnatori, la cui conoscenza della vetta e più in generale del massiccio era stata confermata dallo stesso generale. E allora pare non solo puntuale, ma necessario il legame che nel testo connette il cacciatore di camosci di Assergi al suo “collega” che due secoli più tardi fu determinante nella prima ascesa documentata al Monte Bianco, «Francesco di Domenico da Assergi si dimostrò veramente degno precursore di Jacques Balmat e delle grandi guide del secolo XIX»¹².

La rinnovata attenzione ai cacciatori – e più tardi alle guide di professione –, o addirittura a quegli strati di popolazione lontani dalle vette in termini di frequentazione sta via via sfumando la coniugazione automatica tra esploratori di città e scoperta geografica della montagna, dando vita a quella che Andrea Zannini ha originalmente soprannominato «controstoria dal basso dell'alpinismo», tentando di ridimensionare il luogo comune che intende i monti quali spazi orripilanti e impensabili da esperire per le genti di monta-

¹² ESPOSITO M., «La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della grotta amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII, 3, 1938, p. 194.

gna¹³. È evidente che tale considerazione delle alte quote mantenga una certa affidabilità, se è vero che una mole cospicua dei toponimi disseminati tra vette, valli e grotte delle catene montuose del nostro Paese è testimone di una connotazione repulsiva delle altezze, in qualche modo cristallizzata – anche cartograficamente – dalle prime impressioni nelle scritture odepatiche tra Alpi e Appennini fin dal Rinascimento¹⁴. Le riflessioni di Lucio Gambi nel 1964 si collocano proprio nell'alveo di questa visuale prospettica sui montanari al di sotto del limite delle nevi perenni, lontana dal più recente aggiustamento storiografico e, nondimeno, parzialmente rispondente al vero:

Di quanto non è pascolo o giace più in alto – ghiacciai e cime – egli non si cura, e non dispone neanche di attrezzi per metter piede su quelle impervie superfici. Anzi quasi le teme (l'Atlas di Mercatore, nel 1591, chiama il Monte Bianco la Montagne Maudite) e popola le solitudini inviolate di dragoni e di demoni, nei quali adombra certamente gli sconcerati organici da cui egli rimane a volte colpito sopra i 2700 m.: quegli sconcerati dovuti a diminuzione di pressione, di cui si darà ragione quasi due secoli dopo¹⁵.

DIARIO

La messa in discussione dell'inerzia dei montanari nei confronti delle alte quote è un cambio di postura recente, nutrito da nuove modalità critiche d'approccio alle relazioni di viaggio, dalla scoperta di inedita documentazione che ricolloca una porzione degli abitanti tra gli attori protagonisti della conquista delle vette, attenuando – come scriveva il geografo Massimo Quaini già alla fine degli anni '90 – «la pretesa opposizione fra l'atteggiamento mentale del viaggiatore e quello delle popolazioni indigene»¹⁶. Esse, in effetti, non si sono distinte solamente nel supporto e nel coordinamento dei viaggiatori di professione in occasione di scalate di grande rilevanza, ma in molteplici casi hanno esperito quegli spazi ben prima della documentazione dei primati di vetta a firma degli escursionisti di città. E non solo perseguendo finalità strumentali. Poteva accadere che la scalata rappresentasse l'esito di un progetto di esplorazione pianificato col fine esclusivo dell'arrivo in cima, prefigurando quell'attenzione culturale alla montagna che è alla base della nascita della pratica alpinistica, la quale a questo punto può ben

¹³ ZANNINI A., *Contro storia dell'alpinismo*, Roma, Laterza, 2024, p. 9.

¹⁴ SCARIATI R., HOCHKOFER G., «La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore», in *Festival International de Géographie. Saint-Dié-des-Vosges (France)*, Université de Genève, 2014, pp. 1-45.

¹⁵ GAMBÌ L., *Geografia fisica e umana di fronte ai concetti di valore*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964, p. 48.

¹⁶ QUAINI M., «L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della "scoperta" della montagna», in *Geotema*, 3, 8, 1997, pp. 150-162. Il geografo aveva già rivalutato tale paradigma precedentemente in QUAINI M., *Il velo di Saussure' e il colpo d'occhio del cacciatore. Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna*, in AUDISIO A., RINALDI R. (a cura di), *Montagna e letteratura*, Torino, Museo Nazionale della Montagna, 1983, pp. 93-99.

affondare le sue radici in un concorso di idee e propositi che ravvicina l'esploratore urbano all'abitante di montagna a vario titolo interessato all'esperienza di salita¹⁷. Una vicenda emblematica affiorante da queste riflessioni rievoca l'impresa dei sette ragazzi che partiti dal centro di Gressoney nella Valle del Lys nel 1778 raggiunsero quasi 4200 metri sui ghiacci delle Alpi del Rosa, intenti a verificare la presenza di una valle fertile oltre le pareti meridionali del gruppo montuoso, paventata tanto dalla memoria locale quanto dalla cartografia dotta ormai da secoli¹⁸.

Questa riconfigurazione della scoperta geografica della montagna ha permesso di mettere a valore e riordinare le esperienze di ascesa in arco alpino, dando luce ad altri protagonisti per troppo tempo in ombra nel processo di allargamento degli orizzonti geografici. Una traccia che merita di essere battuta per la catena appenninica. L'eventualità che altrettante impronte di salite inedite e organizzate da gruppi locali siano sommerse tra archivi pubblici e privati costituisce una fertile domanda di ricerca, già solleticata dai molteplici nominativi di guide e naturalisti locali che a partire da Francesco di Assergi sino agli accompagnatori affiorati dalla pubblicistica del Club Alpino Italiano di fine '800 compongono un repertorio di esploratori locali ancora tutto da censire ed approfondire¹⁹.

Planando dunque sulla relazione odeporica di De Marchi, vale la pena contrassegnare dei passaggi illuminanti nel decodificare appunto il rapporto tra popolazioni di montagna e Gran Sasso nell'Abruzzo del XVI secolo. Riguardo le pratiche di percorrenza delle altezze con finalità di commercio, è emblematico il dato relativo all'utilizzo del bastone ferrato nelle tecniche di progressione e discesa su neve – spesso vetrata – dal Passo della Portella (2388 metri) al castello di Assergi. Nell'opera tale consuetudine è documentata in merito agli abitanti di Pietracamela, che incominciando il cammino dal versante teramano raggiungevano proprio il Monte Portella per poi scendere in direzione della conca aquilana e smerciare la lana lavorata. Nella «caratteristica» discesa il De Marchi illustrò l'approccio tecnico dei pretaroli, i quali si ponevano «trà le gambe l'uno à l'altro et abbracciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliono rettenere al quanto dalla grandissima velocità alzano la mano, e

¹⁷ Viene alla luce la nota parabola di Jacques Paccard, anello mancante nella celebrazione scultorea che imprime nella memoria di Chamonix i soli volti di De Saussure e Balmat nella statua posta a ricordo della prima salita al Monte Bianco. Egli risultava in qualche modo scomodo non solo perché già sulla vetta in compagnia di Balmat prima dello scienziato svizzero, ma anche per la sua valenza di alpinista e scienziato montanaro che rompeva il classico binomio del viaggiatore aristocratico in compagnia del cacciatore illetterato e indigeno, quest'ultimo eletto a ideale esponente di un paradiso perduto situato tra i monti al riparo dalla corruzione urbana dello spirito. Al suo primato fu resa giustizia solo più tardi, anche attraverso la predisposizione di una ulteriore statua dedicatagli nel centro di Chamonix.

¹⁸ CRIVELLARO P., GUINDANI N., *I pionieri del Monte Rosa*, Gressoney, Edizioni Guindani, 2018.

¹⁹ Si è lanciata una prima proposta di riflessione in merito ad alcuni gruppi montuosi dell'Appennino Centrale nel secondo Ottocento in CIAGLIA F., *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*, Avezzano, Edizioni Kirke, 2022.

la punta del ferro commesso nell'asta raschia la neve e ferma alquanto la velocità». Lusanza – notò Esposito a margine della trascrizione –, richiama una simile postura restituita da relazioni di viaggio in ambiente alpino fin dal Basso Medioevo, ad esempio «al Colle del Moncenisio, ove fu chiamato ramassero discendere per mezzo delle ramazze»²⁰. A proposito del grado di attitudine al cammino in ambienti impervi, un secondo spunto di grande rilievo fa riferimento alla presenza di certi anelli di ferro fissati in prossimità della vetta occidentale dai cacciatori di camosci, «Li quali stanno attaccati a essi anelli, e arrivando la camossa urtandola il cacciatore con un piede nel passare le trabuccano giù del monte»²¹. Delineando uno scenario non lontano dalla fissazione dei chiodi nella creazione di una via alpinistica, pur concepito con l'obiettivo di facilitare le attività di caccia, l'attacco degli anelli da qualche parte sulla parete meridionale del Corno Grande genera domande affascinanti sulle abilità d'arrampicata da parte dei cacciatori del Gran Sasso nel XVI secolo. Su questa pregevole testimonianza grava, tuttavia, l'incertezza legata al fatto che figura solo in una parte del racconto poi barrata dal De Marchi e riferibile a una prima scrittura sul gruppo montuoso risalente agli anni '30 e '40 del XVI secolo, poi non riproposta nella stesura successiva del *Della Architettura Militare* tra il 1573 e il 1576. Poté trattarsi, con il beneficio del dubbio, di un dato appreso nei tempi che precedettero la scalata da testimonianze orali e poi non riscontrato nell'esperienza di vetta. Un'ultima considerazione può porsi in rapporto alle voci riguardanti la grande «fontana» attestata da «tutti quelli che sono stati alla cima», un'immagine smentita da De Marchi al suo arrivo in cima al Corno Grande e sostituita dall'individuazione del Ghiacciaio del Calderone, un luogo «dove la neve e ghiaccio sta perpetuamente». Che il lemma fontana identificasse, nei racconti dei cacciatori giunti sulla sommità, proprio il paesaggio glaciale del Calderone è ipotesi plausibile e condivisa dallo stesso Esposito. Si può proporre un probabile utilizzo della voce in riferimento al copioso apporto idrico offerto dal ghiacciaio per i corsi d'acqua circostanti. Non è da escludere poi che la conoscenza del Calderone – in particolare dal versante teramano – contasse in quel tempo già una nutrita serie di esplorazioni ancora non recepite dalla letteratura²².

Tali sollecitazioni evidenziano la necessità di ripercorrere le tracce della scoperta geografica dell'Appennino proprio a partire dalle fonti a stampa più

²⁰ ESPOSITO M., «La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della grotta amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII, 3, 1938, p. 189.

²¹ *Ibidem*, p. 203.

²² Si tenga conto, da questo punto di vista, delle attività antropiche legati ai paesaggi produttivi delle neviere di molteplici contesti geografici dell'Abruzzo montano. Nel gruppo montuoso del Sirente, ad esempio, si sviluppò «una vera e propria arte dei "nevaroli"» impegnati nella raccolta del ghiaccio nei canali nord-orientali della montagna, ove giaceva fino a tempi recenti il glacionevato della Neviera nell'omonimo vallone. Si veda VERAZZO C., SERAFINI L., VARAGNOLI C., *Archeologie del freddo e del fuoco. Quale recupero per neviere e fornaci?*, in CIUFFETTI A., PARISI R. (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero* pp. 127-140.

antiche che restituiscano pratiche di viaggio nei gruppi montuosi, in direzione di quel censimento delle scritture di ascesa redatte da umanisti e naturalisti in età moderna – i «primi artefici della scoperta»²³ – di cui necessita anche la letteratura alpina, rifuggendo dalla tentazione di scavalcare il ruolo dei montanari e il luogo comune per cui «l'idea che un'attività così apparentemente inutile come salire le montagne per il solo gusto di calcarne la vetta [...] non potesse essere nella disponibilità di una popolazione normalmente descritta così semplice e modesta»²⁴.

Relativamente alla straordinaria opera lasciata da De Marchi, la cui ricchezza contenutistica consente di fotografare gli scenari cinquecenteschi del Gran Sasso, non si dimentichino i suoi accenni al Terminillo o ai Monti Sibillini. Per il Corno Grande resta poco più di una suggestione il passaggio di Leonardo da Vinci a Campo Imperatore, suggerito da due schizzi che paiono ritrarre il Corno Piccolo e il Castello di Rocca Calascio, plausibile secondo le direttrici che potrebbero aver condotto l'artista nel XV secolo alla scoperta della lana abruzzese tra L'Aquila e Sulmona²⁵. Pare invece consolidata la conoscenza degli ambienti di vetta del Monte Velino – difficile a dirsi se tramite testimonianze terze o attraverso una scalata personale – dell'architetto Leon Battista Alberti, che nel trattato *De Re Aedificatoria* scrisse che «nella sommità sua è quasi tutto bianco per essere di sasso vivo [...] vi troverai quasi in ogni parte di quelle pietre rotte scolpitovi dentro immagini di calcinelli marittimi non di maggiore quantità che sia la palma della mano»²⁶. Più vaghe, ma emblematiche della vastità degli spazi percorsi, risultano le notazioni appenniniche del botanico Luigi Anguillara pubblicate alla metà del '500 e frutto di una campagna di esplorazione scientifica condotta attraverso i gruppi montuosi del Mediterraneo. Fu lungamente impegnato in Abruzzo, certificando la distribuzione di specie «in Monte Corno», alla «Majella» e in diverse altre località, fornendo financo succinte osservazioni che lasciano trapelare dinamiche di frequentazione e conoscenza degli ambienti d'alta quota da parte delle genti dei villaggi montani. Su una pianta che vegetava «in luoghi alti e selvosi come si può vedere per la montagna della Maiella nell'Abruzzo», ad esempio, si dispiacque che «quelli abitanti non mi seppero mai dire il nome volgare»²⁷. Sempre la Majella fu teatro di prime timide documentazioni di esplorazioni in grotta già dal XIV secolo, grazie alle incisioni riscontrate nella Grotta delle Colonne a Serramonacesca o più tardi – ben più in alto – con le iscrizioni graffite nella Grotta

²³ FIOCCO S., «La scoperta turistica della montagna abruzzese», in *Bollettino del Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila*, IV, 15, 2006, p. 8.

²⁴ ZANNINI A., *Controstoria dell'alpinismo*, Roma, Laterza, 2024, p. 8.

²⁵ FERRINI G., *Montagne d'Abruzzo in due disegni di Leonardo da Vinci*, in BRUCIATI A. (a cura di), *Leonardo e l'antico*, L'Erma, 2021, pp. 96-100.

²⁶ CIAGLIA F., *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*, Avezzano, Edizioni Kirke, 2022, p. 16.

²⁷ ANGUILLARA L., *Semplici dell'Eccellente M. Luigi Anguillara, liquali in più pareri a diversi nobili nomini scritti appajano, et novamente da M. Giovanni Marinello mandati in luce*, Venezia, Valgrisi, 1561, p. 82.

del Cavallone datate 1666, sino alla cristallizzazione in stampa di diverse visite nell'opera di Felice Stocchetti, edita nel 1704, dal titolo *Ragionamenti intorno alla pressione dell'aria*²⁸. La stessa tensione alla dimensione ipogea aveva spinto De Marchi nel 1573 – data assicurata da Dolcini, a fronte della retrodatazione della salita al Corno Grande – ad avventurarsi nelle profondità carsiche della Grotta a Male di Assergi, percorrendo «delli luoghi che con la panza per terra bisogna passare»²⁹. Pure in quella circostanza non affrontò il viaggio in solitaria, ovviamente. Due preti rimasti senza nome nella relazione e un gentiluomo aquilano, tale Sebastiano Malcaccia, lo affiancarono nell'avanzamento grazie a esperienze pregresse nella «spelunca». E ancor prima del primato documentato di De Marchi e degli ingressi più datati dei tre accompagnatori, altri avevano varcato la soglia della Grotta a Male. Ne è prova certa il ritrovamento, narrato proprio dal bolognese, di resti umani che raccontano per l'autore un fatale smarrimento per mancanza di torce, «perché ci vuol lume e huomeni praticchi all'andare, e più al tornare per le diverse aperture che si truovano»³⁰.

DIARIO



Fig. 3 – Abitanti dei paesi alle pendici del versante teramano della catena del Gran Sasso d'Italia, con lo sguardo rivolto alla parete settentrionale del Corno Grande. Cartolina viaggiata dei primi del '900.

Tra le righe delle tracce odepatiche a nostra disposizione, cominciando dalla preziosa voce di Francesco De Marchi, si articola dunque un mosaico di attenzioni nei confronti delle vette appenniniche da recuperare e leggere criticamente, tenendo conto tanto delle testimonianze dei redattori quanto del concorso imprescindibile della percezione popolare e dei saperi locali,

²⁸ BURRI E., *Le grotte tra morfologia e stagioni dell'uomo*, in AA. VV., *Maiella montagna Madre*, Pescara, Carsa, 2021, p. 86.

²⁹ ESPOSITO M., «La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della grotta amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII, 3, 1938, p. 190.

³⁰ *Ibidem*, p. 191

specie delle personalità cresciute tra le altezze del Gran Sasso d'Italia (fig. 3) e di altre catene montuose. Cacciatori, portatori, curati, cercatori, uomini o donne smaterializzati in fase di stesura, qualche volta "contentati" da brevi menzioni o sporadici trafiletti. Proseguire nell'interrogazione di biblioteche e di inesplorati incartamenti manoscritti, custoditi in archivi pubblici e privati – nel tentativo di palesare ulteriori esplorazioni, aiuterà il panorama degli studi ad allargare il ventaglio di personalità che hanno contribuito attivamente alla scoperta geografica delle montagne dell'Appennino.

